

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXII 22 febbraio 1973 - N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il caos monetario spezza le illusioni riformiste ripropone l'azione diretta della classe operaia

Agli imbecilli, che ancora sognano un capitalismo "programmato", secondo le loro farneticazioni riformiste, il cataclisma internazionale, imposto dagli USA nella notte tra il 12 e il 13 febbraio, è un ulteriore e meritato ceffone.

I cervelloni, i big e super-big non solo non hanno preveduto un bel nulla, ma si sono dichiarati "sorpresi" della decisione americana di svalutare il dollaro del 10%.

La perfidia degli USA verso i loro "alleati" è degna di una implacabile cosca mafiosa. Ma le vittime, predestinate dallo sfavorevole rapporto di forze, nulla hanno fatto né potuto fare per sottrarsi alla terribile penizione. Da mesi accusavano la "speculazione internazionale" di premere sulle loro monete, senza avere il coraggio di opporvisi, sperando in un miracolo. Da anni e non da mesi 50-60 miliardi di dollari che vagano per il mondo terrorizzando governi e Banche centrali, come armi bianche all'assalto dei mercati europei e giapponesi. Eppure da qualche parte dovranno bene investirsi. Dove?

La sconfinata Russia è affamata di dollari, al pari della immensa Cina. Questa massa infuocata di valuta troverà finalmente quiete nell'accomodante patria del "socialismo in un solo paese"? E' quello che sperano le potenze imperialistiche occidentali e giapponesi, a patto di riversare in questi paesi, in un certo senso "sottosviluppati", anche i loro capitali e sciogliere un inno alla ritrovata pace universale.

### Rinascita del nazionalismo

Da tempo anche i famigerati "sindacati" americani premono sul governo USA perché prenda provvedimenti contro la "concorrenza" internazionale, onde riasorbire la disoccupazione e porre fine all'annosa inflazione interna. Nixon, annunciando la svalutazione del dollaro, ha potuto così tranquillizzare i bonzi sindacali, dichiarando che il provvedimento si era reso necessario per la salvaguardia degli "interessi dei lavoratori americani". Alla faccia... Sempre Nixon minaccia, ora, di innalzare potenti cortine doganali a difesa degli "interessi nazionali" se gli "alleati" non apriranno le porte ad una nuova ondata di investimenti, nonché beni e servizi, USA. Le premesse per la "difesa della patria" ci sono.

Le "nazioni", che si pretendono superate nell'idillio social-pacifista quando si ricostruiva il capitale morto distrutto da cinque anni di bombardamenti a tappeto sulle giungle industriali delle civiltà europee e giapponesi, per mezzo del superstite e nascosto capitale vivo di masse bianche e colorate rese disponibili dalla politica puttanesca di centri imperiali decaduti — ma tenuti vigliaccamente in piedi dalle centrali di partiti operai passati al nemico; le "nazioni" risorgono, simbolo di proprietà privata su porzioni di capitale delimitato dalle rispettive giurisdizioni statali, capitale in uomini e mezzi, senza la cui unione forzata saltano "Nazioni", "Patrie" e capitalismo.

L'Europa delle patrie, da contrapporre allo strapotere USA, dov'è? L'affannosa ricerca di una unione europea di Stati si inverte sempre più nella fitta e impenetrabile trama di interessi contrastanti, impastati di atavici odi di superstiti borghesie, incapaci a scrollarsi di dosso sdruciti e logori blasoni. Andato il dollaro per la propria strada, tre gruppi di monete europee ne hanno presa una diversa per ciascuno, guardandosi in cagnesco sia per il fatto che per le sue conseguenze.

Le barriere doganali tendono a potenziarsi. La vigilanza amministrativa degli Stati è all'erta. Ogni Stato tenta d'approntare strumenti per difendersi dal magma

infuocato della crisi minacciate, che, come un uragano addensato sopra classi avidi ed inconsapevoli, minaccia da un momento all'altro di investire.

L'accumulazione capitalistica, violentemente interrotta con la seconda guerra imperialistica, ha raggiunto vertici colossali. Ogni freno "pacifico" per ritardare l'esplosione economica è saltato. La più grande potenza imperialistica della storia non ha alternative. Come depositaria dei "valori" del capitalismo, la sua sopravvivenza è la sopravvivenza del sistema capitalistico: deve imporre la sua legge al mondo, sconfiggere o piegare i suoi concorrenti. Gli altri Stati capitalistici sono stretti nella morsa: o continuare a piegare la schiena al servizio dello Zio Sam, o la guerra. Così fu nel 1939!

Le "Nazioni", gli Stati, non hanno altra via d'uscita.

### Da un punto di vista capitalistico il problema è insolubile

Nell'uno caso o nell'altro, il proletariato non ha scampo. Che segua il carro della "pace" o quello della guerra del capitalismo, il suo stato di moderna schiavitù non cambia.

Il proletariato, oggi, è un mutilato che si illude di riacquistare le facoltà perdute affidandosi alle cure dei suoi aguzzini. A questi deve volgere la terga per sempre.

Le illusioni della borghesia hanno ricevuto un altro duro colpo, in questa notte di mezzo inverno, come lo ricevettero nel 1971

in una notte di mezza estate. Di tali illusioni si è nutrito il proletariato mondiale: delle illusioni della pacifica convivenza tra classi nemiche e fra Stati "amici", all'arbitrio della democrazia, illusioni che si chiamano aumenti salariali, contratti sindacali, astensioni periodiche dal lavoro più che veri e propri scioperi, parlamentarismo, socialismo in un solo paese e tutti gli altri espedienti con i quali ci si è cullati nel vano sogno di avvicinarsi di giorno in giorno al potere.

Svalutazione o rivalutazione monetaria, le condizioni economiche e sociali dei lavoratori subiranno duri colpi. Nella svalutazione, perché il potere d'acquisto del salario diminuisce automaticamente. Nella rivalutazione, perché, riducendosi la capacità competitiva della produzione, le aziende devono ridurre i costi spremendo gli operai, oppure licenziandoli.

Ma la svalutazione o rivalutazione di oggi non è forse il risultato di un precario equilibrio precedente? Non è forse vero che periodicamente i valori monetari si innalzano e si abbassano, e le condizioni delle masse sfruttate restano sempre le stesse? Se questa crisi monetaria verrà superata, l'equilibrio che le succederà sarà ugualmente temporaneo ed instabile.

### La soluzione di classe

Non resta che la soluzione di classe.

Il ritorno della classe operaia alla lotta diretta per trasformare la crisi capitalistica, qualsiasi crisi, in occasione utile alla organiz-

### NELL'INTERNO

- La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico
- La questione nazionale e coloniale
- Legalità e illegalità
- Spagna e Jugoslavia
- Africa nera, barbarie del capitalismo

zazione del proletariato in classe combattente per la presa violenta del potere politico, unico obiettivo che consenta di prevenire la guerra fra gli Stati. E' questo il contenuto dello scioglimento di classe di tutte le contraddizioni che affliggono la società.

Creedere o fingere di credere a palliativi ritardanti il crollo economico e sociale del capitalismo, quali un nuovo assetto monetario "più giusto", rapporti "più democratici" tra gli Stati, le Nazioni e i popoli, ecc., significa ingannare il proletariato. E questa funzione di ingannare la classe operaia è privilegio dei partiti opportunisti, PCI in testa, che assieme all'apparato statale capitalistico costituiscono il cordone sanitario che isola il proletariato dal suo partito politico.

Il capitalismo spezza periodicamente il suo equilibrio interno per liberarsi da ogni vincolo che gli impedisce di svilupparsi. Il proletariato deve spezzare questo infame cordone che lo soffoca, per ritrovare la sua "libertà" di classe.

## Fra squallidi puntellatori dell'ordine e «furbi» buggerati

Se i vari gruppi di falsa sinistra fossero in grado di apprendere qualcosa dai fatti, in cui pretendono di essere immersi a differenza di noi, questo dovrebbe essere il momento buono per dimostrarlo.

Il fuggitivo Capanna, dopo aver creduto con i suoi compagni del "Movimento studentesco" di essere tanto furbo nella manovra di affiancamento al PCI che ha regolarmente rimesso le penne. Sconsolato ha scritto all'*Avanti!*, (alla ricerca di un nuovo padrone) per constatare amaramente l'alleanza del PCI con DC, PLI PSDI e ora, probabilmente, starà riflettendo sulle parole pronunciate da Berlinguer al Comitato centrale del suo partito: «La questione centrale per un'inversione di tendenza è quella della legalità democratica e antifascista» (...). «La situazione italiana è tale che gesti di provocazione anche di piccoli gruppi possono arrecare grave danno alle lotte operaie e popolari e alla causa della democrazia, e dare aiuto ai reazionari, ai fascisti e al governo attuale. Non è quindi ammissibile tolleranza alcuna verso le parole d'ordine e gli atti sconsiderati e provocatori dei gruppi estremisti cosiddetti di sinistra». Egli è giunto poi a rivendicare la «condanna delle masse» contro i «provocatori» per «ridurre sempre più le possibilità di azione dei gruppi provocatori».

Si vede quindi chi sono i furbi. I partitoni «operai» sono sempre pronti a «comprendere» e a cercare le «soluzioni» che tormentano i poveri sciocchi, ma appena il latte di questa comprensione generale, cioè della più generale collaborazione di classe, viene guastato dal gesto «inconsulto» dell'improvvisamente e diabolicamente apparso «provocatore» (che, se si prende addosso un po' di piombo poliziesco, viene trasformato miracolosamente in martire), allora la condanna è solenne e generale: l'opinione pubblica non può tollerare che l'ordine immutabile della società bottegaia venga turbato! Allora il turbamento prende anche i nostri democratici «comunisti» che si uniscono al coro dei democratici generici, urlano la loro riprovazione reclamando «misure» drastiche e abbandonano al loro destino gli alleati di ieri, magari nel momento in cui essi attraverso

sano «una crisi profonda per l'assoluta erroneità delle loro presuntuose analisi ed impostazioni», come ha detto Berlinguer.

A chi dunque la parte del furbo? Ma la crisi della falsa sinistra estremista è la crisi di chi, non avendo la forza di rappresentare la linea proletaria di classe, ed esprimendo anzi il malcontento di strati non proletari ma intermedi, si è sempre illuso di potersi appoggiare, più o meno apertamente, sulle forze di sinistra parlamentare, con le quali ha condiviso la maggior parte degli obiettivi, pur rifiutando alcuni dei suoi metodi (non certo quello delle mascherate di piazza, con relative fiaccolate). Nel momento in cui le masse non esprimono nessuna tendenza a scavalcare gli argini imposti da quella che Berlinguer molto bene definisce la «legalità democratica», ovvero gli argini imposti dalla fine della guerra dalle forze «antifasciste» costituzionali (e non si meravigli Capanna che si ritrovino regolarmente insieme!), il PCI, respingendo l'estremismo spontaneista respinge semplicemente un antifascismo extralegittimo, ma altrettanto interclassista.

Il ridicolo di tutti questi «estremisti», è che ritengono che il peggio sia quello che apertamente si etichetta come «destra», e non si rendono conto che esso deve ancora venire, e verrà da «sinistra». Essi se la prendono con il governo Andreotti, reazionario e «fascista», che in realtà non fa niente di sostanzialmente diverso dai precedenti «progressisti» — i cui protagonisti fanno ora una comoda autocritica — e non vedono che il governo che gli succederà — dopo avergli fatto fare quello che tutti volevano ma che non potevano pubblicamente proclamare — è già lì pronto, preparato dal «carteggio storico» fra La Malfa e De Martino, dagli interventi illuminanti di Giolitti coi sottili distinguo sui concetti di La Malfa (ovvero la famigerata «politica dei redditi») accettabili non come premessa ma come strumento che possa «trasformare questa società». (sic!) Per non dire delle sapienti trovate di Amendola che ha preannunciato un «programma d'emergenza a breve termine» e una «opposizione, diciamo così, di tipo diverso» a un prossimo

governo, cui ha fatto eco, nel già citato intervento il solito Berlinguer che parimenti ha parlato di «opposizione di diversa, costruttiva» e di «nuovo corso» basato sull'incontro tra comunisti, socialisti, democristiani, senza formule prefissate, perché quello che conta ora è «l'inversione di tendenza». E Amendola ha fatto eco alla sua eco: «non facciamo questione di uomini o di formule» e insieme hanno intonato l'inno all'Europa in guerra economica contro gli Stati Uniti (e non era ancora scoppiata la guerra monetaria!). Capita l'antifona, il PSI si è affrettato a mettere tutti d'accordo sull'appoggio ad un governo «di transizione» che si limiti a «condurre una lotta antifascista», rispondendo al cenno di Fanfani dall'altra sponda, pronto a un dialogo «subito e a pieno ritmo».

Certo, si comprende che un Capanna a questo punto, può ben essere immolato!

Compiuta la sua missione, il «governo reazionario» ha già pronto il ricambio, col benepiccolo del PCI, mentre gli elettori stanno a guardare. A sua volta esso avrà i suoi nobili compiti economici e sociali: anzitutto una bella «programmazione» che puntelli l'industria privata e «pubblica», poi una bella riforma tipo La Malfa-Giolitti, dopo che il reazionario Andreotti avrà sbrigliato le altre gatte da pelare, tipo accordi sindacali. A questo nuovo governo, l'opposizione del PCI sarà «diciamo così, diversa» e i vari gruppi in contestazione avranno la soddisfazione di essere repressi da una polizia antifascista.

Pare proprio di no. Nell'assemblea tenuta il 16 febbraio alla Università statale di Milano fra il «Movimento studentesco» e le sue varianti e un comitato di partiti democratici, l'impostazione del primo non è mutata di una virgola, nonostante tutto quanto era successo; «le forze democratiche» e i sindacati sono stati messi di fronte alla scelta: «stare con noi o discutere con questi nemici» (alludendo alla DC e al PLI) e non caso l'ovazione è stata generale quando il rappresentante del PCI, Cervetti, ha abilmente esclamato:

## L'impiego dell'arma dello sciopero è una questione non di diritto ma di forza

Non si contano, negli ultimi tempi, i casi di intimidazione dei lavoratori in lotta. Si tratta di un attacco generale contro la classe operaia che utilizza tutte le forme a disposizione della borghesia: da quelle psicologiche (campagne di stampa e radio-tv) a quelle più aperte di intervento materiale (non solo con la mobilitazione tradizionale di squadre di crumiri, ma con quella dell'esercito in sostituzione degli scioperanti, fino all'azione legale contro gli «eccessi» nello sciopero). Particolarmente colpiti sono i dipendenti dei pubblici servizi, sotto la speciosa considerazione che essi devono considerarsi «di pubblica utilità», ragione per cui l'abbandono del posto di lavoro costituirebbe un atto di «turbamento» dell'ordine pubblico e dell'interesse «collettivo».

Il problema non è nuovo, né esclusivamente «italiano»; riguarda, invece, la generale azione anti-operaia condotta dalla borghesia su scala mondiale, azione che, a seconda delle condizioni oggettive e soggettive dello scon-

tro di classe, ha portato vuoi al divieto dello sciopero, vuoi alla sua irregimentazione legale, vuoi ancora alla sua «autoregolamentazione» (che tanto per i borghesi quanto per i sindacalisti è la migliore delle soluzioni possibili, cosicché i primi possono gioire nel veder responsabilizzati i sindacati, e i secondi essere fieri di poter «autonomamente» decidere che cosa far fare agli operai).

Non perdendo d'occhio quest'aspetto internazionale del problema, che ha visto episodi come quelli dei militari-spazzini a Parigi, dei medici militarizzati in Belgio, della repressione legale in Gran Bretagna e della repressione violenta in paesi come la Spagna o dell'Est «socialista», ne parleremo riferendoci all'Italia per quel che concerne l'impiego di un'arma specifica di intimidazione aperta, cioè la precatzione, ovvero l'obbligo legale di interrompere lo sciopero quando esso sembri (alla borghesia) lesivo dell'interesse «collettivo».

### La posizione dei sindacati

Il problema è affrontato dalla CGIL in una lunga circolare (n. 3039 del 13-XI-72) per gli organi dirigenti periferici. Si tratta, vi si legge, di una «questione la cui gravità non può certo sfuggire» e che «il sindacato deve affrontare con risposte e iniziative adeguate»: dopo di che si raccomanda il documento stilato centralmente come «base per l'apertura di un dibattito nell'organizzazione». Vediamo in che consistono, per il sindacato, i termini e la gravità del problema, e quali i modi di farvi fronte.

Il documento esordisce dichiarando che «nel corso di quest'ultimo anno si sono verificati una serie di attacchi al diritto di sciopero, alla contrattazione e all'autonomia dei sindacati» in tutti i settori, ma particolarmente in quello dei servizi, dove, in base all'art. 2 del T.U. di P.S. del 1931 (norma fascista, vi si legge: ma, ahinoi!, non basta sopravvivere al «soffio liberatore» della Resistenza, e quanto opportunamente riesumata a pro' del capitale 27 anni dopo le «radiose giornate» della Liberazione... antifascista!), i prefetti hanno il potere di adottare «provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica» in caso di «urgenza o grave necessità pubblica»; pezza giustificativa con cui si è proceduto a tutta una serie di precatzioni come non se ne vedevano, per l'appunto, dai tempi del fascismo.

Il sindacato-fu-di-classe trova che l'articolo 2 sia... da discutere quanto a interpretazione dei limiti entro i quali va inteso (col che si offre già una prima garanzia di «legalità» dell'articolo stesso). Si tratta semplicemente di «limitarlo», e, nota la CGIL con compiacimento, su questo tema «vi è già stata una lunga discussione sia nella dottrina che nella giurisprudenza» tanto che nel '61 la Corte Costituzionale aveva già precisato (ma a che serve questa benedetta Corte se,

nonostante — o grazie — le sue «precitazioni», si è daccapo?) i limiti di estensione dell'articolo dichiarandolo valido finché non violi i diritti costituzionali precisati dagli articoli 40 e, soprattutto, 12 e 23 sull'inviolabilità della libertà personale. Malgrado tuttavia le sentenze della Corte, «ai prefetti sono rimasti degli spiragli per poter operare in base all'art. 2».

Tali spiragli si schiudono oggi ai prefetti assai più generosamente che in passato, fornendo un'arma per l'attacco in grande stile ai dipendenti dei servizi. Il sistema delle precatzioni non colpisce oggi soltanto i lavoratori che arrechino danni all'ordine cosiddetto pubblico, ma anche quelli che si limitano a manifestare sul piano economico. In più, lamenta il documento, benché il sindacato abbia ribadito «la sua disponibilità ad un accordo sul numero dei lavoratori da comandare in servizio, durante gli scioperi, le controparti opponevano un rifiuto di principio a trattare con le organizzazioni sindacali», sostenendo che competente unica per la sicurezza degli impianti è, in ogni caso, la direzione aziendale. Questo rifiuto, si afferma rodomontescamente, sarebbe causato dalla paura dei padroni di accettare un «contributo» sindacale tale da «incidere sull'organizzazione del lavoro» (!): curiosa contraddizione con quanto confessato più sopra a proposito della pura e semplice disponibilità del sindacato a contrattare direttamente il pompiaggio antisicopero con il comando in servizio per le funzioni essenziali! Questa dell'incidenza sull'organizzazione del lavoro è in realtà una semplice copertura per nascondere il solo punto che stia a cuore dei sindacalisti: la paura di veder limitate le proprie funzioni attraverso l'assunzione delle stesse da parte dell'amministrazione padronale. Nel seguito della circolare si dice infatti che «particolare ancor più grave» della limitazione del diritto di sciopero è che «le precatzioni spesso si risolvono oggettivamente in uno strumento diretto a costringere le organizzazioni sindacali non solo a forme di autoregolamentazione del diritto di sciopero, ma ad una contrattazione con l'altra parte di questo diritto»; che il sindacato (inteso come bonzume) debba venire a patti col padronato da posizioni di inferiorità, sarebbe dunque meno grave del fatto in sé della limitazione del diritto di sciopero!

E veniamo alla risposta che il sindacato si propone di dare all'attacco padronale, e che noi sintetizziamo per comodità del lettore e nostra in cinque punti.

1) La lotta dei sindacati non deve esaurirsi in una semplice richiesta di riforma dei codici, ma «passare attraverso una mobilitazione dei lavoratori», divenendo «decisione politica»; 2) ove nell'art. 2 esista un «margine di interpretazione» utilizzato dai prefetti, «il sindacato non glielo deve lasciare, facendosi esso stesso inter-

(continua a pag. 2)



# LA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE (1)

«Noi siamo gli ultimi a volere il dominio della borghesia. Siamo stati i primi, in Germania, a levare la voce contro di essa, mentre gli odierni "uomini dell'azione" si agitavano compiaciuti in subalterne baruffe. Ma gridiamo ai lavoratori e piccoli borghesi: soffrite nella moderna società borghese che con la sua industria crea i mezzi materiali per l'instaurazione di una società nuova, liberatrice di voi tutti, piuttosto di tornare a una forma di società passata che, col pretesto di salvare le vostre classi, riprecipita l'intera nazione in una barbarie medievale!»

(Marx, Nuova Gazzetta Renana, n. 222, 15 febbraio 1849)

«Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i propri interessi di classe senza passare attraverso un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta almeno la consapevolezza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà accelerato. Ma essi stessi devono compiere l'essenziale per la loro vittoria finale, chiarendo a se stessi i propri interessi di classe, assumendo al più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li svino nemmeno per un istante dall'organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di guerra deve essere: la rivoluzione in permanenza!»

(Marx e Engels, Indirizzo del C.C. della Lega dei comunisti, marzo 1850)

La «questione nazionale e coloniale» non costituisce un campo separato né un problema inedito, la cui soluzione richieda una modifica dei fondamenti e della linea d'azione tradizionali del marxismo. Al contrario, essa fa parte integrante dei problemi ai quali il movimento comunista ha dato, fin dall'origine, la sua propria e definitiva soluzione.

Ricordando che il capitalismo, nel suo sviluppo, non ha mai presentato e mai presenterà, quale arena della lotta fra il proletariato e la borghesia, un mondo completamente capitalista, ma un insieme di aree geo-storiche i cui antagonismi sociali si differenziano e caratterizzano sulla base della penetrazione più o meno forte del capitale, il rapporto ha mostrato come dal 1848 il marxismo tenga il massimo conto delle situazioni "impure" che corrispondono alle società in cui gli antagonismi sociali esprimono lo scontro fra il capitalismo e i modi di produzione che lo precedono. I suoi principi, non certo validi solo per le aree a capitalismo sviluppato, hanno come campo d'azione il mondo intero che esso abbraccia in una visione unitaria e le cui forze in lotta contro l'ordine internazionale si propongono di saldare in un solo esercito distruttore.

In una prima parte si sono delineati due quadri, quello delle lotte di resistenza dei popoli di colore contro il colonialismo e la penetrazione del capitalismo, e quello delle lotte nazionali rivoluzionarie e delle rivoluzioni borghesi. Il primo ha consentito di mettere in evidenza come lo sviluppo del capitalismo porti con sé, insieme all'aumento dell'oppressione e della miseria sociale del proletariato nelle società capitalistiche, la generalizzazione dello sfruttamento coloniale dei popoli di colore, suscitando rivolte e lotte armate contro le metropoli bianche che hanno abbracciato secoli e continenti interi. Questi movimenti sono stati sempre salutati e sostenuti «con passione ardente» dal movimento comunista che oggi — come affermavamo nel nr. 3/1958 di questo giornale — «ha solo motivo di decuplicare, centuplicare l'orrore per la civiltà capitalista»; e che considera «il braccio levato contro le sue gesta, sia pure a brandire la zagaglia del Mau-mau» come quello di «un fratello del proletariato comunista».

Il secondo quadro ha permesso di delineare rapidamente le fasi delle lotte rivoluzionarie sprigionantis dagli antagonismi fra le forze produttive portate dal nascente capitalismo e i rapporti di produzione precapitalistici.

Per smascherare l'imbroglione ideologico dei movimenti rivoluzionari borghesi con la loro pretesa che il trionfo della lotta nazionale significhi l'eliminazione di ogni oppressione, da una parte, e demolire dall'altra il falso estremismo anarchiceggiante e indifferente che presenta le lotte nazionali come il risultato della propaganda mistificatrice delle classi possidenti, il ciclo nazionale rivoluzionario è stato ricollocato nel suo giusto contesto materiale seguendo il nostro classico testo *Fattori di razza e nazione* (1953), poiché solo una visione materialistica dei fenomeni della lotta sociale permette di opporre alle menzogne del liberalismo e dell'utopismo la solidità di una dottrina e di un programma non volontaristi. Basandosi su alcuni esempi relativi ad Europa e Russia, il rapporto ha quindi illustrato come le classi della società moderna, borghesia, piccola borghesia (contadiname) e proletariato siano, in diversa misura, determinate a muoversi secondo linee convergenti contro i rapporti di produzione precapitalistici (una volta che il capitalismo abbia promosso lo sviluppo delle forze produttive), in una lotta che ha per compito la distruzione degli ostacoli alla costituzione in nazione, cioè in «comunità organizzata su un territorio nel quale s'è formato un mercato unico interno».

Ciò permette di concludere, contro i nostri nemici, come il carattere popolare della rivoluzione borghese e del ciclo nazional-rivoluzionario risulti da determinazioni materiali nelle viscere della società e che, sebbene la rivoluzione nazionale dia alla luce un nuovo modo d'oppressione e non costituisca «la nostra rivoluzione», il marxismo la considera «con interessamento, anzi con ammirazione e passione, e quando la storia la minacci, è, nei tempi e nei luoghi decisivi, pronto a scendere nella lotta per essa». In effetti, il movimento comunista attende la rivoluzione proletaria dal libero sviluppo degli antagonismi propri del modo di produzione capitalista, il che presuppone la distruzione dei ranghi anazionali (siano essi politici, giuridici o sociali) dei modi di produzione precapitalistici. Questa parte del rapporto si è conclusa ricordando che benché il ciclo nazionale in Occidente sia chiuso, «può restare per un lungo periodo rivoluzionariamente aperto quello di popoli di un'altra razza, di altro ciclo e di altro continente».

La seconda parte del rapporto ha trattato dell'integrazione nel programma e nella strategia unitari ed inva-

rianti del movimento comunista della classe operaia mondiale — i cui distaccamenti si trovano nelle aree più diverse — del potenziale rivoluzionario dei movimenti sovversivi che il fattore nazionale e razziale suscita, dando anzitutto un'analisi sommaria delle formulazioni marxiste del 1848-1850 (di cui abbiamo riprodotto all'inizio due brani significativi), poi insistendo sul fatto che già in questo periodo affiorano le posizioni avverse di fronte alle quali si troverà successivamente la restaurazione bolscevica del marxismo. Si è così mostrata sia l'invarianza della strategia del movimento comunista a partire dal 1848, derivante a sua volta dall'invarianza della visione teorica e della realtà materiale che la determina, sia l'invarianza dei nemici politici che ci si è trovati a dover combattere tanto nei periodi di preparazione del partito rivoluzionario, quanto in fasi storiche di violenta lotta di classe.

La strategia della rivoluzione in permanenza (quella cioè della rivoluzione doppia) implicava, in tutti i casi, l'autonomia politico-organizzativa del proletariato nelle aree arretrate, la concentrazione dei suoi sforzi per portare a compimento alla plebea, cioè in modo conseguente e radicale, la rivoluzione borghese e, nell'ipotesi più favorevole, l'estensione del processo rivoluzionario ai paesi già capitalistici (Francia e, paese determinante, Inghilterra); quindi, rivoluzione ininterrotta e internazionale.

In modo analogo, Marx ed Engels vedevano nelle lotte di resistenza alla rapace penetrazione del capitale nell'Oriente precapitalista — e ancor più nell'irruzione in quelle aree di un movimento rivoluzionario democratico-borghese (ipotesi della "repubblica cinese") un fattore efficace per lo scatenamento del processo rivoluzionario nelle aree più avanzate: esempio classico, un movimento di guerra dei contadini in Russia che a) minasse alle fondamenta il principale bastione della reazione mondiale e della stessa conservazione capitalista, lo zarismo; b) favorisse l'esplosione rivoluzionaria in Occidente, permettendo forse di utilizzare le antiche forme comunitarie sopravvissute (*mir* ecc.) e, comunque, di ridurre al minimo la durata del processo di accumulazione originaria in Russia.

Per essi era altrettanto fondamentale la lotta contro l'oppressione "coloniale" di cui sono vittime anche paesi occidentali come Irlanda e Polonia, poiché «un popolo che ne opprime un altro non può essere libero: la forza armata necessaria per schiacciare un altro popolo si rivolge sempre, in definitiva, contro di lui»; si tratta inoltre, nel caso della Polonia, di un ostacolo oggettivo all'alleanza dei popoli rivoluzionari contro l'assolutismo e, nel caso dell'Irlanda, di un ostacolo alla collaborazione fraterna del proletariato metropolitano con quello del paese oppresso, il cui antagonismo reciproco «è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese».

Gli avversari sono dunque i democratici borghesi puri e semplici (alla Mazzini) che negano al proletariato ogni possibilità d'autonomia politica, ma anche, e più insidiosamente, gli operai immediatisti ed "economisti" (alla Proudhon) che, appunto in nome dell'autonomia del proletariato intesa sul piano delle pure rivendicazioni economiche e dell'organizzazione cooperativa, predicano l'indifferenza o l'apolitismo dichiarato, negando che la realizzazione dell'unità nazionale sia «una storica necessità e quindi anche una condizione del futuro avvenimento del comunismo», e identificano demagogicamente oppressori antichi e moderni per rifiutare la lotta contro l'*ancien régime* o addirittura per appoggiare, più o meno apertamente (come Lassalle) i critici e gli avversari reazionari della borghesia.

La strategia rivoluzionaria "planetaria" non è dunque un frutto dell'epoca imperialistica, ma ha trovato in essa, come nella rivoluzione d'Ottobre e nella stessa contro-rivoluzione staliniana, una conferma e ulteriori precisazioni. Questo punto è stato illustrato ricordando i termini della polemica condotta dal nucleo marxista rappresentato dai bolscevichi in lotta per la costituzione della III Internazionale, quando dovettero scontrarsi non solo con il *socialimperialismo* e il *socialpacifismo* professati dai rappresentanti ufficiali (socialtraditori) della II Internazionale, ma con elementi come Rosa Luxemburg, Piatakov e anche Radek, che criticavano le direttive bolsceviche sulla questione dell'*autodeterminazione* cadendo in quello che Le-

non chiamerà «l'economismo imperialista», al limite, «lo sciovinismo da grande nazione», per non dire di Trotsky con la sua dottrina della rivoluzione permanente che portava ad escludere la realizzazione, nella nostra epoca, «della rivoluzione borghese isolatamente presa» e a porre quindi il dilemma: poiché «per i paesi a sviluppo borghese ritardato, e in particolare per i paesi coloniali e semi-colonialisti, la teoria della rivoluzione permanente significa che la vera e completa soluzione dei loro compiti democratici e di liberazione nazionale può essere solo la dittatura del proletariato», le rivoluzioni che vi si producono o sono proletarie (anche se manca una partecipazione del proletariato o perfino un qualsiasi riferimento ad esso da parte del gruppo dirigente) oppure non sono affatto delle rivoluzioni (ma soltanto degli "aggiustamenti" nei rapporti fra le grandi potenze imperialistiche).

Si sono infine criticate, alla luce degli insegnamenti marxisti e della loro restaurazione ad opera dei bolscevichi, le concezioni difese negli anni 1920-1923 prima dall'indù Roy e in seguito da Sultan-Galiev. Di derivazione populista, queste concezioni, che anticipano i temi del maoismo e in generale del "terzomondismo", spostavano il centro di gravità della rivoluzione mondiale dalle metropoli dell'imperialismo all'Oriente "sottosviluppato". Roy insisteva sul "movimento rivoluzionario" locale e sul ruolo esclusivo che gli sembrava vi spettasse ai comunisti; Sultan-Galiev sottolineava l'aspetto "populista" della questione e subordinava le contraddizioni di classe all'interno dei paesi orientali a quelle fra "orientali" e "occidentali".

In conclusione, si sono messi in rilievo i seguenti punti di dottrina:

- 1) Conferma della visione materialistica del susseguirsi dei modi di produzione, in particolare della concezione materialistico-storica dei fattori di razza e nazione e della dinamica materiale ed economica che collega le centrali motrici del capitalismo alle altre parti del mondo.
- 2) Riaffermazione del programma e della strategia mondiali della rivoluzione proletaria, stabilita nel 1848 e restaurata nel 1920 (Tesi del II Congresso dell'Internazionale comunista e del Congresso di Bakù), le cui linee maestre smentiscono la possibilità della "edificazione" del socialismo in un solo

paese e distinguono grandi suddivisioni storiche e geografiche determinanti i caratteri fondamentali dell'azione del partito in aree estese a interi continenti e secondo cicli che si misurano in mezzi secoli.

3) Necessità dell'organizzazione del proletariato in partito distinto e internazionale, indipendentemente e senza pregiudizio della capacità rivoluzionaria delle altre classi nelle aree arretrate.

4) Smentita dell'ideologia demopacifista e conferma dell'inconciliabilità dell'uguaglianza fra le nazioni con l'esistenza di quella divisione della società in classi che trova la sua massima ed estrema espressione nel regime capitalistico.

5) Rifiuto della teoria social-pacifista dell'ultraimperialismo e riaffermazione dell'inevitabilità delle lotte e insurrezioni armate contro il colonialismo e l'imperialismo.

6) Riconoscimento del carattere rivoluzionario delle lotte dell'Oriente e in genere dei paesi coloniali nel secondo dopoguerra; riaffermazione del fatto che la costituzione in nazione moderna non porta alla pace sociale, ma alla guerra di classe, e quindi del suo interesse rivoluzionario sia a breve che a lunga scadenza.

7) Infine, necessità di denunciare e combattere, qui, nei centri nervosi del capitalismo e dell'imperialismo mondiale, ogni forma d'oppressione coloniale, ogni sciovinismo da grande potenza, bollando a fuoco la collusione e la responsabilità dell'opportunismo in questo campo e alimentando l'odio del proletariato metropolitano contro la dominazione della "propria" borghesia sul proletariato e sui popoli oppressi dei continenti arretrati, condizione *sine qua non* della fraternizzazione internazionale dei lavoratori e della costituzione del futuro esercito unitario della rivoluzione proletaria mondiale.

(1) In attesa che appaia sulla rivista teorica internazionale «Programme Communiste» il testo completo del rapporto alla riunione generale del 4-5 sett. 1972 sulla vitalissima questione nazionale e coloniale, ne diamo un riassunto sulla traccia di quello apparso nel *Proletaire* del 29 genn.-11 febb. scorso.

# LEGALITA' E ILLEGALITA'

(Continuazione dai due numeri precedenti)

Alla posizione di destra e di centro sulla questione della illegalità, della violenza, della rivoluzione armata, e della funzione centrale del partito di classe in essa, rispondono i classici del marxismo.

Ne *Gli insegnamenti dell'Ottobre* (1924) Trotsky scrive: «In mancanza di un partito capace di dirigere la rivoluzione proletaria, questa rivoluzione diviene impossibile. Il proletariato non può conquistare il potere con un'insurrezione elementare; in un paese di alto livello industriale e culturale come la Germania una rivolta elementare dei lavoratori (nel novembre 1918) si è rilevata capace soltanto di affidare il potere alle mani della borghesia. Una classe possidente è in grado di conquistare il potere, strappato dalle mani di un'altra classe possidente, appoggiandosi alle ricchezze della sua "cultura", ai suoi innumerevoli legami col vecchio apparato statale. Per il proletariato, invece, nulla può sostituire il suo partito.»

Il partito rivoluzionario si trova sempre sotto la pressione di altre forze politiche; in ogni periodo del suo sviluppo esso elabora metodi particolari per esercitare una contropressione e una resistenza contro quelle forze nemiche... Un partito che non tiene il passo con i compiti storici della sua classe corre il pericolo di diventare strumento indiretto di un'altra classe, o lo diventa realmente...

Per tattica in politica noi intendiamo — per analogia con la terminologia militare — l'arte di condurre singole operazioni; mentre la strategia è l'arte di vincere, ossia di conquistare il potere. Fino alla guerra, all'epoca

della II Internazionale, non eravamo soliti fare questa distinzione, e ci restringevamo al concetto della tattica socialdemocratica. E non era un caso. La socialdemocrazia aveva la sua tattica parlamentare, la sua tattica sindacale, comunale, cooperativistica ecc. Ma all'epoca della II Internazionale non fu posta in linea di principio la questione della concentrazione di tutte le forze e di tutti mezzi — delle armi di tutti i tipi — al fine di sconfiggere il nemico: e ciò in quanto non si poneva praticamente neppure il compito di lottare per il potere.

«Solo la rivoluzione del 1905 sollevò per la prima volta, dopo una lunga pausa, le questioni fondamentali o strategiche della lotta proletaria. E così la rivoluzione del 1905 assicurò ai socialdemocratici rivoluzionari russi, cioè ai bolscevichi, una forte preponderanza.»

«La grande epoca della strategia rivoluzionaria ha inizio con l'anno 1917, dapprima per la Russia e poi anche per tutta l'Europa. Naturalmente la strategia non rende superflua la tattica; le questioni del movimento sindacale, dell'attività parlamentare ecc. non scompaiono dal nostro orizzonte, ma acquistano allora una nuova importanza, in quanto metodi subordinati della lotta, sviluppata da tutti i lati, per la conquista del potere. La tattica si subordina alla strategia.»

«...Nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni dell'insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà sicuramente una sconfitta.»

Non è quindi possibile azione rivoluzionaria senza preparazione rivoluzionaria, propagandistica, agitatoria ed organizzativa. Abbiamo visto come Engels dicesse che: «Un popolo disarmato contro un esercito moderno è, dal punto di vista militare, una grandezza puramente evanescente». Giudizio riecheggiato, nel 1928, da M.N. Tuchaevskij: «Se tra le truppe dell'esercito regolare non si trova almeno qualche unità solidale con la rivoluzione e se gli insorti non riescono a guadagnare a sé questa o quella unità regolare, l'insurrezione è votata alla sconfitta.»

La conseguenza è logica, ed è bene espressa da Engels nell'*Antidühring*, II, III:

«L'esercito è diventato fine precipuo dello Stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati. Il militarismo reca anche in sé il germe della sua propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli Stati li costringe da una parte ad impiegare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni ecc. e quindi ad affrettare sempre più la rovina finanziaria; dall'altra a dare un carattere di serietà sempre maggiore al servizio militare obbligatorio per tutti e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi e a renderlo quindi capace di far valere ad un certo momento la sua volontà di fronte a quei signori della casta militare che esercitano il comando. E questo momento si presenta non appena la massa del popolo, operai delle campagne e delle città e contadini, ha una volontà. A questo punto l'esercito dei principi si muta in un esercito di popolo; la macchina si rifiuta di servire, il militarismo soggiace alla dialettica del suo sviluppo.»

Negli articoli *L'Europa può disarmare?* (marzo 1893) Engels, parlando dello «scorticamento (oppressione, angherie) dei soldati» (*Soldatenschinderei*) scriveva:

«A ciò vi era in passato — almeno nella pratica — un compenso. Con il fucile ad avanzata a canna liscia era facile collocare nella canna un sasso arrotondato nella cartuccia a salve, sicché avveniva abbastanza spesso che gli odiati superiori venissero uccisi per errore durante le manovre... Oggi, con il fucile a retrocarica di piccolo carico, le cose non sono così semplici e non possono passare così facilmente inosservate... Ma quando la pallottola vera ritorna ad essere impiegata, nei "momenti seri", allora ci si può certamente chiedere se l'antica pratica non troverà di nuovo dei seguaci, come deve essere accaduto qua e là nell'ultima guerra; e ciò non contribuirà molto alla vittoria.»

Scusatse se è poco! E si capisce che la redazione del *Vorwärts* (n. 58, 9 marzo 1893) abbia tagliato senz'altro il paragrafo. Pottier, del resto, un mese dopo i massacri della sbirraglia di Thiers, scriveva pure nell'*Internazionale*: «Appliquons la grève aux armées, / Crosse en l'air et rompons les rangs! / S'ils s'obstinent, ces cannibales, / A faire de nous des héros, / Ils sauront bientôt que nos balles / Sont pour nos propres généraux. (Facciamo sciopero negli eserciti, / Rovesciamo i fucili e rompiamo le file! / Se questi cannibali si ostinano / A far di noi degli eroi. / Gli faremo presto sapere che le nostre pallottole / Sono per i nostri stessi generali). Strofa non tradotta nella versione ufficiale tedesca, e naturalmente censurata da coloro che sbrattavano: «Un solo esercito, una sola polizia» e verseggiavano, a proposito del

(continua a pag. 4)

## L'impiego dello sciopero

(continua da pag. 2)

parte dell'autorità statale lo metterebbe in pericolo. Ma, in sostanza, tra i prefetti che cercano di castrare le lotte senza mediazioni sindacali e i bonzi che pretendono di arrivarci da sé, resta il fatto che gli operai, se vogliono salvarsi i loro "diritti", devono guardarsi a dritta e a manca.

Al punto 5, la CGIL elenca tutta una serie di mezzi a tutela di tali diritti, ma, a ben vedere, essi si riducono alla tradizionale arma di "pressione" per un movimento "di opinione" in vista della riforma delle leggi e dei servizi. La "mobilitazione" promessa all'inizio ne è letteralmente assente: si parla, sì, di collegamento con altre categorie, ma non nel senso di estendere e unificare le lotte proletarie, bensì in quello di saldarle alle proteste ed alle insoddisfazioni di piccoli commercianti, bottegai, artigiani... insomma, "cittadini". Torniamo a ripetere: non è la sorte delle lotte che dipende dalla forza reale espressa dalle lotte; un'azione generalizzata della massa operaia è l'unica in grado di mandare a gambe all'aria il terrorismo sia legale che illegale. Il proletariato deve perciò muoversi compatto come forza reale, e come forza reale per sé, per i suoi interessi storici, non come categoria fra altre categorie per la presunta riforma della società.

## Le nostre posizioni

Tirando le fila, potremmo, di fronte all'ignobile programma capitolardo del-

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 143, del 29 gennaio-11 febbraio 1973, di

### le prolétaire

Ne diamo il sommario:

- Il diavolo in corpo;
- L'assenteismo;
- Africa nera: barbarie del capitalismo;
- La questione nazionale e coloniale;
- Imperialismo e materie prime;
- A proposito di un viaggio.

L'abbonamento cumulativo *Le prolétaire-Programme Communiste* può essere effettuato versando lire 5.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a *Il Programma comunista, casella postale 962, Milano.*

efficacemente prodursi se non si spetterà, ad un tempo, quale lotta per la riorganizzazione del proletariato in forza sindacale autonoma dalla società borghese; tale lotta, all'inverso delle indicazioni del bonzume, va nel senso di una sempre più stretta coesione dei proletari di tutte le categorie in un unico fronte di battaglia, e implica uno scontro diretto con le dirigenze sindacali;

3) quest'attacco non potrebbe svolgersi, o almeno troverebbe dinanzi a sé ben altri ostacoli, se, malgrado le contrarie apparenze, il movimento sindacale di classe non fosse estremamente immaturo e quindi debole: tale debolezza è inversamente proporzionale alla "forza statutaria", e alla "crescente valorizzazione" statale, del sindacato tricolore CGIL-CISL-UIL;

4) il sindacalismo demo-unitario divide il proletariato attraverso l'articolazione più spietata; lo sveltisce promettendogli (in cambio della rinuncia ad essere se stesso) una serie di miglioramenti del sistema sociale vigente, e nel suo ambito; tende a istituzionalizzare un fattore non di forza ma di debolezza;

5) la lotta contro l'attacco allo sciopero da parte dello Stato non potrà

sapendo che non si tratta purtroppo di capovolgere dall'oggi ai domani rapporti di forza tuttora favorevoli alla borghesia, ma di chiarir fin d'ora le posizioni di classe e portarle avanti con l'invincibile tenacia della vecchia talpa, del comunismo!

### Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulativo *Le prolétaire* + Programma Comunista lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

# LEGALITA' E ILLEGALITA'

(continua da pag. 3)

solito Gabriel Uéri (redattore dell'Humanité, fucilato dai "boches"): « Une autre chanson française / A ses lèvres est montée / Finissant la Marseillaise / Par toute l'humanité! » (Un'altra canzone francese / Gli è salita alle labbra, / Terminando la Marsigliese / Con tutta l'umanità — ovviamente la "canzone francese" sarebbe... l'Internazionale!).

Non abbiamo citato la strofa dell'Internazionale a mo' d'intermezzo lirico, ma per dimostrare come quella di Engels fosse non una constatazione cronachistica, ma una raccomandazione di abbastanza agevole comprensione almeno in quella temperie, e, soprattutto, nel contesto degli scritti di suo mano sul potenziale rivoluzionario accumulantesi entro gli eserciti borghesi. E così troviamo un'eccellente illustrazione di questi concetti engelsiani — che il solito Turati rifiutava di pubblicare, perché, come scriveva P. Martignetti ad Engels il 6 luglio 1893, « la nazione armata e l'istruzione ginnastico-militare di tutta l'adolescenza dei popoli gli par fatta per rinforzare anziché indebolire il pregiudizio patriottico e militare » — nel famoso brano di Lenin (Sulla parola d'ordine del disarmo, ottobre 1916, II): « Attualmente la militarizzazione si fa sentire in tutta la vita sociale. L'imperialismo è una lotta accanita delle grandi potenze per la spartizione del mondo, e deve quindi portare necessariamente alla militarizzazione di tutti i paesi, anche di quelli neutrali e delle piccole nazioni. Che cosa faranno, allora, contro a ciò, le donne proletarie? Si limiteranno a maledire la guerra e le armi, a reclamare il disarmo? Le donne di una classe oppressa, autenticamente rivoluzionaria, non si rassegnano mai ad una parte tanto miserabile. Diranno ai loro figli: "Presto sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo e addestrati meglio che puoi al mestiere delle armi. E' un'esperienza che i proletari debbono possedere, non per sparare contro i loro fratelli, gli operai degli altri paesi, come avviene nella guerra attuale e come ti consigliano i traditori del socialismo — ma per lottare contro la borghesia del nostro stesso paese, per porre fine allo sfruttamento, alla miseria ed alle guerre — in ben altro modo che con più desideri — mediante la vittoria sulla borghesia, che allora verrà disarmata ». Se si rinuncia a condurre questa propaganda, e proprio in occasione della guerra attuale, è meglio astenersi dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra ».

La IV Tesi sulle condizioni d'ammissione all'I.C. dice testualmente: « L'obbligo di diffondere le idee comuniste include il particolare obbligo di un'energica e sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna condurla illegalmente. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a tradimento del dovere rivoluzionario, e sarebbe inconciliabile con l'appartenenza all'I.C. ».

Estremamente significativo anche l'esordio della XVII Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria, sempre del II Congresso: « Nei paesi in cui il potere è ancora detenuto dalla borghesia e dalla socialdemocrazia controrivoluzionaria, i P.C. devono imparare a collegare sistematicamente l'azione legale con quella illegale, e precisamente il lavoro legale deve sempre essere controllato dal partito illegale ».

E' noto che a Tours Léon Blum cavillò che, pur non essendo egli partigiano della legalità ad ogni costo, ed ammettendo il ricorso all'azione illegale, non poteva ammettere l'azione clandestina (voleva quindi l'azione illegale... col consenso ed il controllo della legge borghese! qualcosa del genere della bizantina quanto filisteo distinzione tra violenza e terrore di Crispin e Dittmann); men che meno poteva poi ammettere che un gruppo clandestino, di ignoti, controllasse le "pubbliche" attività, ed in primo luogo, ovviamente, quelle intangibili parlamentari...

Meno nota, ma ugualmente logica e significativa, l'opposizione dei delinquenti alla propaganda nell'esercito: attività questa in cui, una volta di più, l'esempio bolscevico è rimasto non solo insuperato ma nemmeno lontanamente imitato nell'evoluta Occidente puramente proletario!

Questa « combinazione dell'attività legale con quella illegale », « assolutamente necessaria » (III condizione di ammissione all'I.C.) è possibile nella misura in cui il partito è fortemente basato, in dottrina ed in pratica, nella preparazione teorica così come nell'assetto organizzativo, su posizioni rivoluzionarie: nella misura in cui si rappresenta correttamente il corso della lotta e si conforma alle esigenze della lotta stessa.

Ciò non si può evidentemente ottenere con un colpo di bacchetta magica. Una tattica opportunistica, esclusivamente — o anche prevalentemente — legalitaria e pacifista, un'organizzazione lassa ed artigianale, o pletoricamente dilatata ad agenzia elettorale, non possono adeguarsi alle esigenze rivoluzionarie per il puro e semplice precipitare della crisi o per l'effetto demiurgico di una "parola" — che sarebbe, rispettivamente, fatalismo e volontarismo sedicente rivoluzionario.

Inoltre, come ben diceva Trotsky nel giugno del 1928, « Nella nostra epoca di bruschi mutamenti, quello che è più difficile per una direzione rivoluzionaria è saper sentire il polso della situazione politica al momento giusto, percepire le brusche variazioni e dare a tempo debito un risolutivo colpo di timone. Simili qualità della direzione rivoluzionaria non si ottengono semplicemente giurando sull'ultima circolare dell'I.C., ma si conquistano, se esistono le premesse teoriche indispensabili, con l'esperienza diretta e con un'autocritica effettiva ».

Per dare i buoni colpi di timone, ci vuole un natante ben saldo ed una rotta ben tracciata. Diviene possibile utilizzare le possibilità legali, nella misura in cui esse permettono di condurre un lavoro utile, senza pregiudicare il necessario ricorso a misure che legali non sono, nella sola misura in cui un'azione del genere è stata preparata per quanto concerne sia l'armamentario teorico e la struttura organizzativa del partito (diciamo l'interno del partito), sia la propaganda, l'agitazione, l'organizzazione dal partito stesso svolte al suo esterno.

Questa, almeno, la via di Marx, di Engels e di Lenin: oltre a cui e contro di cui si prospetta il pseudo-binomio destro-centrista. Pseudo-binomio perché ambedue le posizioni sono, in definitiva, legalistiche: pretendono che il proletariato si faccia paladino della legalità borghese che la borghesia stessa, diceva Engels, sarà costretta ad infrangere, « il che ci trasferirebbe, dal terreno delle maggioranze, al terreno rivoluzionario » (abbastanza chiaro, ci sembra, anche tenendo conto che trattasi di un'ipotesi affacciata con sostanziali restrizioni da Engels!).

Non dimeno, la seconda sorta di argomentazioni, quella centrista, conserva una sua maggiore pericolosità. Diremmo anzi che questa pericolosità è massima, quanto più le forze centriste tendono a sinistra, si pongono come obiettivo una radicale trasformazione dei rapporti di produzione, a parole, s'intende — o almeno "sostanziali innovazioni sociali". Mentre infatti il "destro" rivendica la democrazia come tale, come scopo in sé, il centrista proclama, più o meno apertamente, di volere andare "oltre" (magari verso una democrazia "autentica" ecc.). Può arrivare a dire che questo "al di là" è la dittatura del proletariato, perché no? Dittatura proletaria, s'intende, "di classe" e non "di partito", o magari "di partito" ma non "di partito di capi"...

« Ora però la verità è venuta a galla: si tratta del contrasto tra rivoluzione pacifica e rivoluzione violenta. Qui è il nocciolo della questione. Kautsky ha bisogno di tutte le scappatoie, di tutti i sofismi, di tutte le falsificazioni truffaldine proprio per scantonare dalla rivoluzione violenta, per mascherare il fatto che egli la rinnega e il suo passaggio dalla parte della politica operata liberale, cioè dalla parte della borghesia » (La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, ottobre-novembre 1918).

Le possibilità di pacifica ascesa al potere — che non evitava in alcun modo la guerra civile! — sono ora chiuse (a meno che per "pacifica" si intenda "poco sanguinosa" o senz'altro "increduta", il che potrebbe ancora avvenire se, per esempio, il proletariato vittorioso in tutta Europa dovesse ancora vincere nel principato di Monaco, nel Liechtenstein, San Marino e così via... già per la Svizzera le cose cambierebbero! Soltanto che si porrebbe il piccolo problema degli Stati Uniti d'America, dalla cui soluzione, che non sarà certo alla De Leon, dipendono le sorti della rivoluzione mondiale).

Scriviamo ora è un ventennio sulla nostra rivista teorica: «...Nel 1872 Carlo Marx non limitava l'impiego della forza alla feudale Russia e alla poco borghese Germania od Austria: lo proclamava per tutta l'Europa continentale e in prima linea per la Francia, più che borghesemente avanzata, ove la repubblica parlamentare aveva avuto ragione dell'impero "fascista" [nonché del primo, inconscio e sventurato, tentativo di instaurazione della dittatura del proletariato: del resto anche nel 1895 Engels, si è visto, negava parimenti che una tattica sia pur contingente "legalitaria" potesse essere applicata en bloc in Francia].

« Nei suoi ultimi anni Engels per la Germania mostra di ritenere che non si sia al momento giusto, svolgendo l'esperienza politica del suffragio universale succeduto alle leggi eccezionali [e che era per Engels « la misura della maturità della classe operaia. Più non può né potrà mai essere nello stato odierno ». Origine della famiglia, 1884, IX], quella sociale di una industrializzazione accelerata, ma insiste sulla rigorosa fedeltà alla teoria della forza ».

« Proprio la industrializzazione frenetica di paesi rivali conduce all'imperialismo, che consente a Lenin di stabilire come a loro volta l'Inghilterra ed America malgrado la speciale posizione geografica hanno ormai stato di polizia e militarismo, e quindi rientrano nel grone rivoluzionario ».

# SPAGNA E JUGOSLAVIA LE AFFINITA' ELETTIVE

Un esperto di "affari" jugoslavi (borghese fino all'osso, ma serio nel fare il suo mestiere di giornalista), Enzo Bettiza, constata « singolari affinità fra Spagna e Jugoslavia d'oggi » (vedi Corriere della Sera del 6 agosto scorso), e così intitolò, icasticamente, il suo pezzo: « Due regimi che sembrano toccarsi ». Non si tratta di un'affronto casuale, ma di una constatazione rigorosa, derivata dallo studio delle « molte incognite che gravano sul Mediterraneo » per la santa pace dell'ordine borghese, due delle quali — e pesanti — rappresentate dal destino che incombe sulle « due grosse pensole strategiche che delimitano l'area mediterranea » a occidente e ad oriente: il "dopo-Franco" in Iberia e il "dopo-Tito" in Balcania. Per la borghesia europea, si tratta di cautelarsi da eventuali sorprese che potrebbero riuscire sgradite in un prossimo futuro, sottolinea il Bettiza; perciò, meglio guardar subito ai fatti lasciando perdere le chiacchiere sui sistemi "antagonisti", l'uno fascista l'altro "socialista"; chiacchiere che se finora sono andate bene per imbonire i gonzi, oggi rischiano di rivoltarsi contro i ciarlantani che le hanno sin qui adoperate.

La realtà, egli scrive, è che « come la parola "fascismo" non riesce a contenere più la mobilissima realtà spagnola, così la parola "comunismo" non può dare più un senso alla complessa realtà jugoslava ». La realtà, diciamo noi, è che come la parola fascismo, usata polemicamente contro Franco, riesce oggi inadeguata al gioco della "democrazia" borghese, alla quale, per reciproci avviciniamenti, il franchismo è sempre più prossimo, allo stesso modo lo spettro del "socialismo" jugoslavo deve essere sostituito al più presto, da parte della borghesia europea, da una "vigile attenzione" alle sorti del paese vicino (geograficamente e, toh!, lo si scopre d'improvviso, anche "culturalmente", cioè socialmente).

La Spagna (oramai "post-franchista") ben lungi dall'essere dilaniata da

un insanabile contrasto democrazia-fascismo, è oggi impegnata a porre le basi di una "futura democratizzazione", e il relativo problema riguarda solo « i tempi e i modi di una liberalizzazione pacifica del regime, da armonizzare con l'integrazione graduale negli istituti dell'Europa comunitaria »; d'altra parte, sin dagli anni passati si può constatare nel paese la presenza di poteri (l'espressione è ancora del Bettiza) « i quali agiscono per metà dentro il regime e per metà fuori »; non solo, ma certe posizioni di forze politiche spagnole possono paradossalmente (per chi ha sin qui barato sulla realtà sociale effettiva della Jugoslavia "socialista") agire entro il quadro istituzionale del regime, e funzionalmente ad esso, in termini vicini a quelli dei "socialisti" jugoslavi: « Quando per esempio i falangisti di sinistra, i cattolici progressisti, i funzionari medi del sindacato unico, riferendosi al quaranta per cento statalizzato delle industrie chiave, sostengono che bisogna "trasformare la nazionalizzazione in sindacalizzazione", sembrano approdare quasi alle stesse sponde dell'autogestione e della democrazia diretta di tipo jugoslavo ». Questo fatto non deve essere sfuggito neppure a quel giornalista jugoslavo che, visitata a fondo la Spagna, scriveva, abbastanza di recente: « La Spagna dopo Franco è aperta a tutte le possibilità, anche a quella di diventare una seconda Svezia con una monarchia socializzata » (sic!).

Quel che i bravi borghesi ci debbono spiegare è come mai noi saremmo dei perfetti campioni d'imbecillità sostenendo che democrazia e fascismo sono due facce della stessa medaglia, quando poi ci vengono ad esibire le prove di come una realtà sociale da essi stessi definita fascista (e a pieno diritto, ne conveniamo!) possa trasformarsi pacificamente, gradualmente, senza scosse di rilievo, in democrazia addirittura avanzatissima, programmando anzi tutte le tappe di questo "trapasso"; ci dovrebbero spiegare come mai

la "storica" opposizione tra fascismo e democrazia borghese si risolve in naturale continuità. E i diligenti nazionali-socialisti titini ci dovrebbero rendere edotti del come mai una realtà fascista si possa d'improvviso trasformare in una scatola a sorpresa dalla quale possono uscire tutte le soluzioni, compresa quella — esilarante quant'altro mai — di una "monarchia socializzata". I borghesi tradizionali non riescono più a nascondere la realtà effettiva di democrazia e fascismo quali pure forme della propria dittatura (anziché pretesi contenuti sociali); i socialisti in salsa titina vanno più in là e giungono a stabilire un'ipotesi (sia sempre riservata una parte al Caso, o Destino che dir si voglia) di continuità tra fascismo, democrazia e socialismo, col che offrono una chiara dimostrazione della sostanza reale del loro stesso "socialismo".

Non stupisce che il Bettiza si dimostri preoccupato, per il bene dell'Unità beninteso, più che della Spagna (« la grande convalescente dell'Occidente »), della Jugoslavia (da considerare « purtroppo, come la grande malata dell'Oriente europeo »). Proprio perché il fronte della borghesia europea va da Madrid a Belgrado, si tratta di far sì che la pace sociale sia conservata integra dai Pirenei ai Balcani per salvaguardare gli affari comuni! Ecco

allora il giornalista borghese dar lezione di anti-nazionalismo ai socialisti jugoslavi e respingere con sdegno le dichiarazioni di un innotto alto personaggio croato del regime secondo cui « la classe operaia croata sarà pronta, se costretta, a difendere anche a colpi di cannone i propri diritti nazionali ». La società jugoslava, ammonisce il giornalista, « è nel complesso vitale e matura per una forma superiore di democrazia, come abbiamo detto; ma potrà respirare, realizzando pienamente se stessa, solo se saprà estirpare dai propri polmoni il cancro del nazionalismo ». Respirare come? Naturalmente, come la convalescente Spagna, nell'ambito dei sopracitati « istituti dell'Europa comunista ». Insomma, la lezione è la seguente: i due "opposti" regimi sembrano, possono e devono toccarsi in nome dell'unica bandiera (ultrademocratica) di una forte e mobile borghesia europea. L'affarismo mercantile ha già creato le basi di questo "storico" incontro. Morale nostra: se la classe operaia (non solo jugoslava) vorrà difendere il suo "diritto" storico ad abbattere il presente regime di sfruttamento, dovrà sì respingere l'ipotesi di difendere "anche a colpi di cannone" i propri diritti nazionali, ma solo per rivolgere le armi contro la borghesia sovranazionale e nazionale, conscia del fatto che il "dopo-Franco" e il "dopo-Tito", o... il "dopo-Andreotti", saranno solo altrettante fregature sotto le quali si perpetuerà e perfezionerà lo sfruttamento borghese! Adesso che i vari regimi "sembrano toccarsi" è ora di abatterli tutti d'un sol colpo!

## Contro il parlamentarismo!

Mentre una propaganda assordante invita i proletari francesi a dar corpo col voto al miraggio di una « nuova democrazia » all'insegna dell'alleanza fra socialisti e comunisti, il nr. 144 del nostro

le prolétaire

del 12-25 febbraio è uscito in 6 pagine con un grande manifesto intitolato « Abbasso lo Stato borghese e il suo parlamento! Viva la rivoluzione proletaria! Viva il comunismo! », e i seguenti articoli di fondamentale importanza:

- Parlamentarismo e comunismo;
- La legalità ci uccide;
- Il parlamentarismo rivoluzionario di Lenin e lo pseudo-

parlamentarismo rivoluzionario del trotskisti;

— Ciò che ci distingue. E' la più vigorosa risposta del partito di classe alle menzognere sirene, sempre le stesse ma purtroppo sempre seducenti, della democrazia, del riformismo, della controrivoluzione; una risposta che ricollega il movimento operaio alle grandi tradizioni del marxismo rivoluzionario, dell'Ottobre rosso, della III Internazionale bolscevica, della Sinistra comunista in Italia, e annunzia un futuro di ripresa delle lotte di classe proletarie e di aperta guerra sociale.

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrario, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani, 9 (II piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggiano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## AFRICA NERA: BARBARIE DEL CAPITALISMO

### Lo stato francese e il Ciad

Mentre Pompidou esprimeva a Mosca « la profonda inquietudine ispiratagli dal prolungarsi della guerra di Indocina » (Le Monde del 14/15/1), mentre a Parigi la Sinistra Unita stigmatizzava la barbarie dell'intervento americano nel Vietnam, Michel Debré si congratulava con le truppe francesi operanti nel Ciad. Com'è noto, in questo "libero" paese, l'esercito francese pratica allegramente il saccheggio, semina la fame e le epidemie, uccide e massacrà in difesa della sua posizione strategica nel cuore dell'Africa e a salvaguardia delle imposte pagate dai villaggi. Insomma, tutela gli interessi della democraticissima « France éternelle ». Ma questa guerra non suscita affatto lo sdegno dei democratici e degli antimperialisti delle metropoli...

Non ce ne stupiamo. E' un fatto che i borghesi sono antimperialisti: si oppongono all'imperialismo altrui! E' parimenti un fatto incontestabile che la democrazia piccolo-borghese e la sua coda « operaia » (sedicente socialista, comunista ecc.) sono antimperialiste nella sola misura in cui non creano imbarazzi al proprio Stato, alla cui direzione aspirano.

Quanto al proletariato, esso potrà emanciparsi solo lottando contro il proprio Stato e l'oppressione da questo perpetrata!

### A Douala e altrove: come si diventa proletari

Sui primi del secolo XVI, in Inghilterra, Tommaso Moro descriveva nella sua Utopia l'alternativa offerta ai contadini espropriati: « Dopo che avranno speso in poco tempo il ricavato vagando qua e là, alla fine non resta loro che darsi al furto, per finire giustamente sulla forca, oppure girovagare mendicando; ma, anche così, vengono gettati in carcere come vagabondi, colpevoli di andarsene d'attorno senza far nulla ». Marx, che riprende questa descrizione nel Capitale, aggiunge che sotto Enrico VIII ben 72.000 di questi infelici vennero impiccati...

Oggi, « al Camerun, come un po' dovunque in Africa, il banditismo prende proporzioni inquietanti, soprattutto nei grandi agglomerati urbani » (Le Monde, dell'1-1). E' per questo che le impiccagioni di ladri sulle pubbliche piazze sono d'uso corrente dopo la fine della guerra in Nigeria? Nell'Africa centrale, alcuni mesi fa, ai ladri si tagliava la mano. Nella Guinea, si è soliti tagliar loro il braccio « dalla spalla in giù ». Alla fine di dicembre, nel Camerun, la corte d'assisi di Douala ha pronunciato 21 condanne a morte per furto.

Beninteso, in queste esecuzioni i borghesi vedono una prova della « barbarie dei popoli di colore ». Dimenticano che la loro civiltà è nata proprio grazie a queste forme di barbarie, e che esse sono oggi l'effetto della sua sopravvivenza.

Mentre nel Ciad il capitalismo (tramite lo Stato francese e la sua succursale locale) si adopera ancora per introdurre il mercantilismo mediante l'esattore delle imposte con a fianco un paracadutista a destra e un legionario a sinistra, nei paesi in cui la penetrazione del mercantilismo comincia a far sentire i suoi « benefici » effetti con l'espropriazione dei contadini, esso deve, come ieri in Europa, dirigere verso la vendita della forza lavoro il fiume di operai privati dei loro mezzi di lavoro tagliandoli così fuori da ogni altra possibile via per sopravvivere. Perciò al Camerun (anche qui tramite lo Stato francese e la sua succursale locale), si impiccano in massa ladri e vagabondi. Né la vita, per i « fortunati » che hanno trovato lavoro (v'è un disoccupato su due abitanti nelle grandi città), è più allegra. A Edéa (fabbrica di alluminio presso Douala), l'anno scorso, gli operai sono stati spinti a ribellarsi dalle condizioni di lavoro, e si sono fucilati gli animatori della manifestazione nel cortile dello stabilimento!

Il capitalismo nasce, si sviluppa e sopravvive col ferro e col fuoco: non altrimenti dovrà perire! Esso è sempre lo stesso; il programma dell'emancipazione del proletario rimane, egualmente, identico!

E' la questione delle grandi aree storiche rivoluzionarie: continentali fino al 1871, interoceaniche con lo scoppio della prima guerra mondiale. « Ma la questione di programma è stabilita in modo ininterrotto fin dal 1848 e non esiste nessun trapasso in cui si scriva la rinuncia anche per un solo paese alla caratteristica distintiva della politica proletaria: forte o debole, virulento o fatiscante che sia il nemico, (...) la politica marxista è quella che non si basa sull'opinione e l'educazione e la coscienza, ma sulla forza che interviene ad aprire la via al parto della società nuova, erompendo dalla pressione di quella classe che porta il peso dell'antica. » Nel 1872 questo era inevitabile in tutta Europa; oggi, dopo due guerre, e soprattutto dopo tante controrivoluzioni, è divenuto inevitabile ovunque ».

## Perché la nostra stampa viva

S. MARIA MADDALENA: i compagni 3.000; COSENZA: i compagni (dicembre e gennaio) 32.000; ROMA: alla riunione regionale 12.500; TORINO: strillonaggio 3.470, in Sezione 14.500, alla riunione regionale 37.500, Carlo 2.500; IVREA: sottoscrizione di settembre non pubblicata 76.700; BELLUNO: strillonaggio 26.715, i compagni 31.500; PIOVENESCHIO: alal riunione regionale 18.750, in Sede 10.200, strillonaggio 17.550; CARINIA: Massimo 15.000; VENTIMIGLIA: Gigi 10.000; VENEZIA: Tullio 6.600; COMO: Lodovico 20.000; MESSINA: il compagno E. 7.000; FORLI': i compagni di Meldola 8.000, strillonaggio Forli' 3.000, sindacato rosso 4.100, Valeria 10.000, Balilla 3.000; GENZANO: i compagni della Sezione 15.000; REGGIO CALABRIA: in memoria di Lillo 5.000; CUNEO: in Sezione 5.000; MILANO: Ferruccio 5.000, in Sezione 38.500, alla riunione pubblica del 4/2 17.250+3.000; FIRENZE: strillonaggio 28.480, in Sezione 110.600, alla riunione regionale del 28/1 27.000, sottoscrizione speciale 35.500+13.000; IVREA: strillonaggio 10.850, in Sezione 136.800; ASTI: Romeo 5.000.

Totale	L. 824.570
Totale precedente	» 1.690.095
Totale generale	L. 2.514.665

## RIUNIONI PUBBLICHE

La domenica 11 marzo, alle ore 10, si terrà nella sede di Milano, via Binda 3/A (zona Barona), una conferenza sul tema:

## LA SINISTRA COMUNISTA IN ITALIA E LA III INTERNAZIONALE

nel quadro delle riunioni dedicate alla Storia della Sinistra Comunista. Intervente!